

# POESIA 292

Mensile internazionale di cultura poetica  
Anno XXVII Aprile 2014 N. 292 € 5,00

Poste Italiane Spa Sped. Abb. postale D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 N. 46) Art. 1 Comma 1 LO/MI



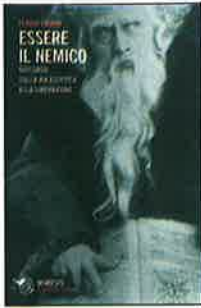
FONDAZIONE POESIA Onlus

Andonis Fostieris  
*Paesaggi  
del nulla*

il sangue”, cioè ricercare un’integrità di senso, un’articolazione di presenza contro una vita spesso contraffatta, standardizzata, inautentica – esserci, in misura tale che qualsiasi tema, ogni oggetto finisce per imporsi come la risultante di quella passione, quella disciplina interiore, che lo sostiene e lo trapassa. Ennesima conferma di come essere poeti oggi significhi innanzitutto, per non dire esclusivamente, aderire anima e corpo a una necessità, compiere, per quanto ci è concesso, il massimo sforzo morale.

Roberta Bertozzi

Fabio Scotto, *La Grecia è morta e altre poesie*, Passigli Editori, Firenze 2013, pp. 96, € 12,50.



In *Essere il nemico*, Flavio Ermini ha condotto un discorso appassionato e rigoroso sull’ansia che da tempo (da sempre?) ci assilla per la liberazione autentica dell’uomo. La “via estetica” gli appare come il

sentiero privilegiato da percorrere in questa ricerca; “via estetica” da intendersi soprattutto come rottura della gerarchia repressiva interna ai singoli individui di tutte le classi. Qui sta il centro del pensiero di Ermini, tanto diverso dalle molte prospettive progressistiche, riformistiche, innovative che affollano libri e giornali. Il primato dell’estetica implica il disconoscimento di qualsiasi idolatria, anche di quelle entità che si pongono come valori assoluti: dello Stato, anzitutto, già svelato da Luca nella sua natura diabolica: “Il diavolo lo condusse in alto e, mostrandogli in un istante tutti i regni della Terra, gli disse: “Ti darò tutto questo possesso e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la do a chi voglio” (Lc 4,1, ne *La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane). In modo anche più diretto, Ermini sembra idealmente richiamarsi a quella sublime tragedia che è *Venise sauvée* di Simone Weil: il capo della congiura contro Venezia preferisce l’infamia del tradimento dei compagni all’azione distruttiva contro la città nata nel segno della Bellezza, e che proprio con la sua prodigiosa

bellezza l’ha infine abbagliato. Del resto, anche meditando su vicende di altri tempi, la Weil aveva visto persino nell’oligarchica Venezia una città degna di essere salvata, perché illuminata dalla luce della bellezza. Lo Stato veneto dovette apparirle, quale fu, autore di conquiste e di ordinamenti gloriosi, talvolta spietati; ma anche, in modo diretto o indiretto, di una straordinaria civiltà architettonica e pittorica; in definitiva, quindi, “poetica”. Certo, nessuna organizzazione politica – in ciò che più spesso la caratterizza (esercizio del potere, appannaggio della violenza a tutela non soltanto di diritti ma anche di privilegi) – può offrire la liberazione autentica. Promessa, invece, e mantenuta dall’esperienza estetica. Ho aggiunto questi due riferimenti (anche se non appaiono in modo esplicito nelle pagine di *Essere il nemico*) per il loro carattere estremistico; ma devo precisare che Ermini spazia costantemente attraverso secoli di meditazione filosofica e letteraria (da Hölderlin a Nietzsche e a Benn, da Rilke a Camus), evocando le loro parole come voci di una mirabile polifonia; una polifonia destinata a essere sempre più largamente accolta dagli individui e che via via possa estendersi in un mondo davvero liberato.

Cesare Galimberti

Flavio Ermini, *Essere il nemico. Discorso sulla via estetica alla liberazione*, Mimesis, Milano-Udine 2013, pp. 58, € 6,00.



C’è una poesia di Osip Mandel’stam su Stalin che Iosif Brodskij definì “geniale”, contenendo addirittura “i versi più sconvolgenti mai scritti da lui”. Non si tratta della celebre e ormai mitica invettiva contro il dittatore sovietico (“il montanaro del Cremlino”), ma della lunga “Ode a Stalin” composta nel 1937, poco prima del secondo arresto e della morte in un gulag siberiano. Di questa poesia, nell’antologia *I lupi e il rumore del tempo*, non c’è traccia, ma ne parla diffusamente il curatore Paolo Ruffilli nell’affascinante introduzione. Tardi-

va ritrattazione dei versi compromettenti scritti quattro anni prima, questo “barbaro esperimento” (così Nadežda, la moglie e biografa del poeta ebreo russo-polacco) esprime quasi senza uguali il terrore del Novecento e la forza icastica della poesia. Mandel’stam, fine letterato di ottima cultura, disprezzava lo “scrivere” (parola usata tra l’altro in modo sprezzante per definire le relazioni degli informatori del regime), ed era solito comporre a memoria, muovendo da un verso o da un semplice suono. Ma questa volta si doveva partire da un’idea amara, da tramutare in un panegirico eroico del temuto rivoluzionario di nome Iosif Stalin. Ma l’ispirazione non veniva, e la moglie ricorda il poeta seduto a un tavolino con carta e matita, cosa mai fatta prima, a violentare se stesso e il proprio usuale processo creativo. Un lungo lavoro estenuante e tragicamente vano. L’“Ode” alla fine vide la luce ma non salvò la vita a Mandel’stam. “Una malattia”, come la definì tempo dopo la poetessa e amica Anna Achmatova, che condusse il poeta amante di Dante e di Ovidio verso un nuovo e definitivo esilio (“Ho imparato l’arte dell’addio / dal gemere notturno a testa nuda”) e alla sepoltura in una fossa comune. Quattro anni prima, Davide aveva affrontato Golia con otto distici di pietra nella fionda – ha scritto in proposito Seamus Heaney – e il Golia dai “baffi neri da scarafaggio” non aveva dimenticato. L’“Ode a Stalin” rimane come beffardo monumento all’utopia della libertà incondizionata e della rigida legge morale che comportano la vera poesia e come monito sanguinante al versificare incerto che ci circonda. Un sacrilegio che forse servì a salvare la vita della moglie, visto che, come ricorda Ruffilli, spesso le vedove venivano grate dopo il tardivo pentimento del marito. La stessa Nadežda, che nel corso degli anni, dai primi violenti attacchi alle censure, dai complotti alle accuse di plagio (una delle sventure che Mandel’stam condivise con un altro grandissimo “cadavere” della poesia del Novecento, l’ebreo Paul Celan), aveva cominciato a imparare a sua volta a memoria i versi sonanti, dolcissimi o brutali, del marito, e decise di non rispettare la sua richiesta di distruggere quell’ode. Molti anni dopo, ripubblicandola, spiegò invece: “Molti mi consigliano di nasconderla, quasi non fosse mai esistito niente di simile. Ma io non lo faccio, perché la verità sarebbe incompleta: una duplice vita è un fatto assoluto della nostra epoca e nessuno poté